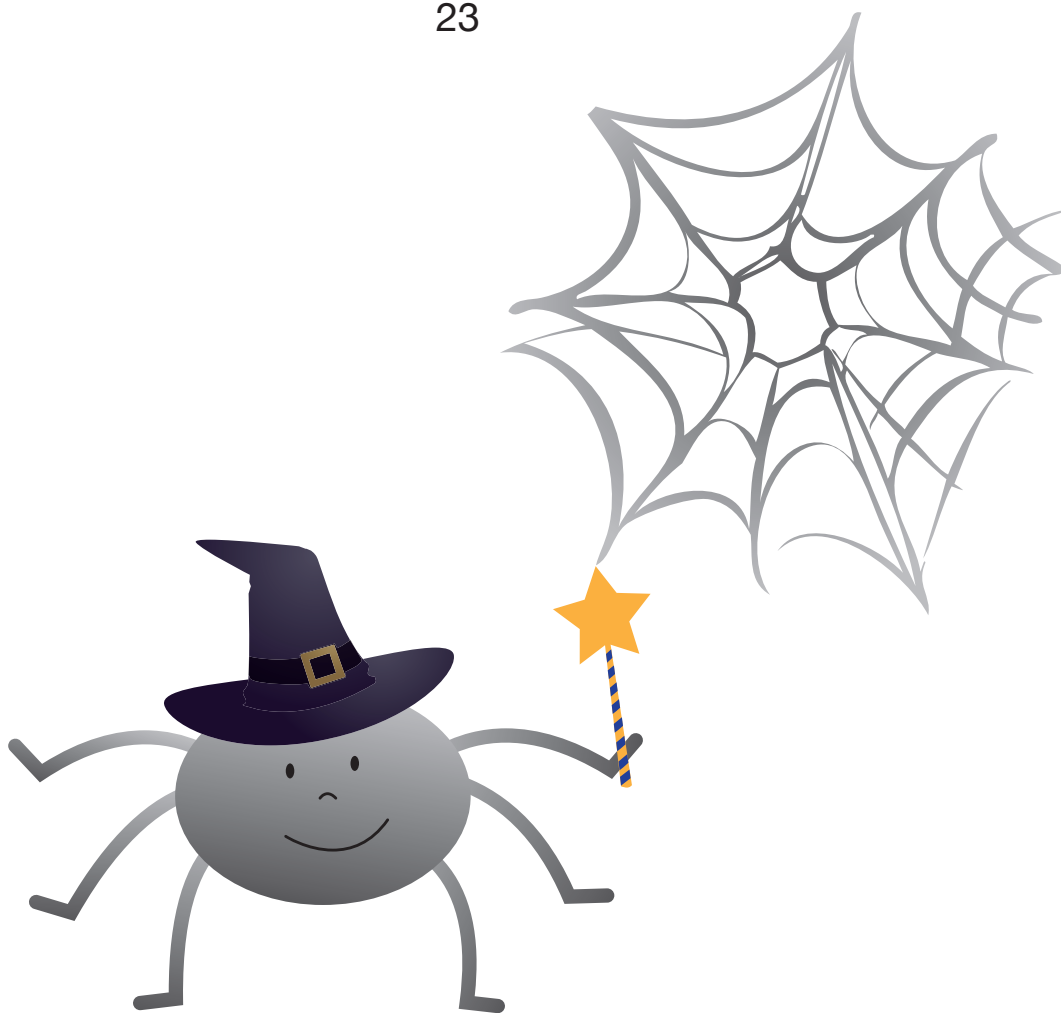


Ragno magico

23



RICCARDO IANNICIELLO

**RACCONTI E FAVOLE
PER BAMBINI**

Illustrazioni di Rachele Muscas



Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. unip.
www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0104-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: marzo 2017

Ai bambini, alla loro spontaneità
e ingenuità

RACCONTI

LA MONTAGNA MISTERIOSA

«Ho sentito dire che quella montagna laggiù è abitata da una strega» disse Ivan a un anziano del paese di Badia che se ne stava seduto a intagliare rami di salice per la gerla.

«È vero! Si chiama Monte Nero e si dice sia la dimora di una perfida strega: molte persone che vi si sono avventurate non hanno fatto più ritorno» rispose l'uomo con tono sentenzioso, alzando appena lo sguardo sul bambino.

«Beh, io ci andrò, non ho certo paura di una strega!»

«Ah! Benedetti bambini incoscienti! Vuoi essere imprudente? Te ne pentirai!» ribatté contrariato il vecchio.

«Scoprirò il mistero di quella montagna! Ciao nonnetto, a presto!»

«Ciao Nonnetto?! Che impertinente! Non c'è più rispetto per gli anziani!»

Il giorno successivo, Ivan si mise in cammino di buona lena intenzionato a scalare la montagna stregata. Il ripido sentiero entrava in un bosco di secolari alberi e costeggiava forre paurose: dalla fitta nebbia affioravano guglie di roccia che parevano bastioni medievali e talvolta as-

sumeivano le sembianze di orridi mostri. Ne ebbe paura, ma si fece forza: avrebbe affrontato ogni ostacolo pur di raggiungere la cima e scoprire la verità intorno a quelle misteriose scomparse.

Dopo due ore di marcia, per riposarsi, Ivan si stese sotto un grande olmo. Quel luogo gli sembrava magico e incantato e certo non si sarebbe stupito se fossero comparsi gnomi, folletti e ninfe dei boschi. Chiuse un po' gli occhi per la stanchezza e gli parve, nel dormiveglia, di vedere i rami dell'olmo muoversi come se fossero tante braccia e poi sentì una flebile voce che diceva: «Aiutami! Aiutami!».

Ivan si alzò di scatto e si guardò attorno ma non udì più alcuna voce; solo i rami dell'olmo si muovevano leggermente e lui pensò che fosse l'effetto del vento. Ma la voce ritornò a farsi sentire e questa volta non aveva dubbi: proveniva proprio dall'albero.

«Oh, sei un albero parlante?» domandò Ivan con un filo di voce per lo spavento.

«Sì, sono io che parlo, ma in verità sono un boscaiolo. Una strega malvagia mi ha trasformato in un albero».

«E perché mai l'avrebbe fatto?» domandò Ivan.

«Per farmi un dispetto. È così cattiva che si diverte a fare del male, trasformando uomini e bambini in piante e animali».

«Bambini?» fece Ivan seriamente preoccupato.

«Sì, soprattutto bambini. Diversi alberi e animali come ricci, rospi e marmotte sono bambini».

«Cosa posso fare per aiutarvi?»

«Devi raggiungere la vetta della montagna: là vive la strega, in un tronco cavo di una quercia. Se riesci a prenderle il libro delle formule magiche che porta sempre con sé, potrai rompere questo malefico incantesimo e farci ritornare quello che eravamo».

«Lo farò! Seguirò le tue indicazioni».

Ivan era rimasto sconvolto dalle parole dette dall'albero e sentiva dentro di sé un moto di rabbia: avrebbe trovato quella strega e l'avrebbe trasformata in uno scarafaggio!

«Però fai attenzione Ivan. Se si avvicina una vecchietta per leggerti la mano non le badare. Scappa via! È la strega che vuole imprigionarti. E quando trovi la grande quercia cava avvicinati con uno stratagemma».

«Quale stratagemma?» chiese Ivan incuriosito.

«Adesso sono stanco... devo riposare... a presto Ivan!»



«A presto...» rispose il bambino un po' deluso da come era stato congedato.

Ivan proseguì: man mano che saliva, il sentiero diventava più impervio, gli alberi si infittivano e gli sembrò che i suoni del bosco andassero affievolendosi; udiva a malapena il trillo del merlo che veniva sorpreso. Si fermò a riprendere fiato, quando a un tratto, dalla nebbia, sbucò la sagoma di una vecchietta che gli si avvicinò con lento incedere, quasi zoppicando. Ivan non si ricordava mai di aver visto una simile befana: sul viso rugoso spuntava un naso grosso e adunco, mentre gli occhi erano piccoli, neri e duri ed era avvolta in un mantello nero che le conferiva un aspetto assai sinistro. Ma aveva voce e modi gentili, molto gentili: «Piccoletto, dove sei diretto tutto solo in questo boschetto?».

«Vado in cerca di rospi». Ivan ci pensò un po' su prima di rispondere, perché non voleva rivelare a una sconosciuta le sue intenzioni.

«In cerca di rospi? Per farne che?» disse la vecchiaia.

«Così, perché mi piacciono».

«Beh, devi sapere» fece l'anziana donna «che conosco un rospo speciale. Vieni che te lo mostro!»

Ivan la seguì guardingo, ma al tempo stesso incuriosito.

«Oh, eccolo qua!» disse la vecchia scostando con le mani i rami di un cespuglio.

Ivan si chinò per guardare meglio: un grosso rospo rosso lo fissava con occhi impertinenti e nervosi.

«Ma è rosso, completamente rosso!» esclamò Ivan stupito.

«Sì, è una specie che vive solo su questa montagna».

«Aiutami! Aiutami!» udì d'improvviso Ivan e gli sembrò che fosse stato il rospo a parlare.

Quando la vecchia si accorse che Ivan stava per chinarsi sul rospo come a sentir meglio quelle parole udite, lo prese per un braccio tirandolo via da quel cespuglio e con una voce d'un tratto diventata aspra gli disse: «Lascia stare quel rospo! È velenoso! Ora ti leggerò la mano. Io leggo la mano a tutti i bravi bambini!»

Afferrò la mano del bambino stringendola tra le sue. Ivan ebbe un sussulto: si ricordò delle parole del suo amico albero e con uno strattone si liberò, spingendo la strega con tutte le sue giovani forze: «Pussa via, brutta stregaccia sfigata!».

La strega cadde a terra come un fagotto informe emettendo strani suoni gutturali.

Ivan scappò a gambe levate e si nascose in un anfratto sotto una roccia. Stranamente si accorse di essere lucido e pronto ad affrontare quella brutta befana: pensò di seguirla in modo da scoprire il suo nascondiglio. Poi avrebbe deciso il da farsi.

A distanza Ivan tenne d'occhio la strega che avanzava piuttosto rapidamente, nonostante zoppicasse, su per un accidentato sentiero: di tanto in tanto, la vecchia si fermava guardandosi intorno con fare sospetto, come se temesse di essere pedinata. A una svolta brusca del sentiero, Ivan la perse di vista. Sconsolato, il bambino vagò per alcune ore nel bosco ma invano, poi stanco, si riposò ai margini di una radura. Si accorse di non essere solo, poco lontano si teneva una strana riunione: sei marmotte parlottavano tra loro. Si avvicinò di più per ascoltare: «Dici di averla vista, come altre volte, ma poi non riesci mai a seguirla. Io credo che ci prendi in giro. Lo dici per vantarti. Sei solo un burlone!» disse una marmotta che aveva tutta l'aria di essere un leader.

«Ti giuro di averla vista anche questa mattina!» rispose la marmotta chiamata in causa.

«E allora come mai perdi sempre le sue tracce?» la incalzò l'altra.

«Perché la strega di colpo scompare. Sarà una delle sue diavolerie!»

Ivan ebbe un sussulto: non si era sbagliato, stavano parlando proprio della strega. Allora tese meglio l'orecchio a quella interessante conversazione.

«Dirò io cosa fare: dobbiamo muoverci alla ricerca della strega tutti quanti insieme, ognuno scegliendo una direzione diversa in modo da perlustrare a tappeto il bosco. Solo in questo modo riusciremo a trovarla e a sottrarle il libro delle magiche formule!» sentenziò la marmotta capo.

«Sì, ma anche se troviamo la strega, come faremo poi a portarle via il libro? Pesa troppo per noi» sostenne una marmotta.

«Beh, lo farò io!» disse Ivan uscendo fuori dal suo nascondiglio.

Le marmotte alla sua vista si spaventarono un po', ma si acquetarono subito quando compresero che non era mosso da cattive intenzioni. Esse rivelarono a Ivan di essere dei bambini trasformati dalla strega cattiva, mentre

Ivan raccontò la sua disavventura e l'intenzione di aiutare tutti quelli che avevano subito il terribile sortilegio della strega.

«Ora che abbiamo trovato un alleato prezioso sconfiggeremo la strega e potremo finalmente ritornare bambini! Viva Ivan!» esclamò con tono esultante la marmotta capo.

«Viva Ivan! Viva Ivan!» rispose in coro il gruppo delle marmotte.

Subito Ivan e le marmotte si misero alla ricerca della strega. Non passò molto tempo, appena un'ora, quando la più piccola delle marmotte trovò l'albero dove la strega dimorava: non aveva fatto altro che seguire un invitante odore di salsicce alla brace.

A quella buona notizia, alle marmotte convenute sul posto, Ivan comunicò: «Sarò io a entrare nella casa della strega. Dobbiamo solo aspettare che faccia notte».

Quando la luna comparve tra i rami degli alberi, Ivan strisciò carponi fino alle radici dell'albero e si arrampicò all'altezza di una finestrella che si apriva nel tronco, dalla quale poté guardare all'interno della casetta: la sagoma della strega, distesa su di un letto di legno di gi-

nepro, era illuminata dalla debole fiammella di una lanterna a olio.

S'intravedeva, al centro del locale, un tavolo sul quale vi erano alcune ampolle, un pentolone di rame e, sparsi sulla superficie di legno, intrugli vari, rospi e pipistrelli essiccati, teschi di roditori e un libro dalla copertina in pelle nera.

A Ivan batteva forte il cuore: temeva che la strega potesse trasformarlo in un rospo o in un pipistrello se l'avesse scoperto, ma allo stesso tempo era risoluto a mettere fine alla malvagia opera di quella megera. Scese dunque dalla finestra e iniziò con molta cautela a legare la strega al suo letto: più e più volte passò una grossa corda intorno a quel corpo macilento e ossuto che sembrava ora diventato un salame stagionato. Quando la strega si svegliò, emise un urlo infernale, apostrofando Ivan con epiteti impronunciabili. Il bambino, incurante della reazione della vecchia, aprì la porta per far entrare le marmotte. Il libro nero, come Ivan poté verificare, conteneva la formula magica per rompere l'incantesimo che aveva trasformato uomini e bambini in marmotte, alberi, rospi e ricci. Il bambino lesse: «Zilusù Zilusà, ogni bambino e ogni

uomo esca dall'albero, dal rospo, dalla marmotta e dal riccio che lo ospita. Zilusù Zilusà, ogni albero, ogni rospo, ogni marmotta e ogni riccio liberi il bambino e l'uomo che ospita».

A queste parole le sei marmotte si trasformarono di colpo in altrettanti bambini, così come accadde per tanti alberi, rospi e ricci della foresta.

Con un'altra formula la strega fu trasformata in uno scarafaggio e il libro nero bruciato, in modo che nessuno potesse liberarla per l'eternità.

LA TROTTOLINA ROSSA

Mirco è bravo in matematica così come nelle altre materie e prova gusto a vedere i suoi compagni di classe in difficoltà, quando lo guardano con un misto di ammirazione e di invidia. Gli insegnanti sono fieri di lui, come i suoi genitori. In classe la maestra Assunta quando vuole invogliare i ragazzi a studiare spesso dice: «Prendete esempio da Mirco, così maturo e volenteroso!».

Queste parole suscitano nei bambini rabbia e risentimento e Mirco intimamente se ne compiace. Solo Giovanni non prova alcun sentimento di gelosia, ma piuttosto un senso di delusione verso se stesso, come se quelle parole dette dalla maestra fossero dirette a lui e alla sua mancanza di volontà. Giovanni, infatti, ama moltissimo stare all'aria aperta e studia svogliatamente, per questo in classe spesso è distratto, come se si estraniasse nei suoi pensieri. Egli preferirebbe di gran lunga giocare a calcio, andare in bicicletta, oppure pescare, che stare ore e ore seduto in un banco di scuola per tutto un giorno. Ma nel contempo vorrebbe essere come Mirco, avere le sue capacità di risolvere i compiti di matematica, di scri-

vere senza errori... per questo non si sente offeso quando quest'ultimo lo prende in giro per non aver mai preso un buon voto o quando si vanta della sua bravura.

A Mirco piacciono molto gli orologi – ne possiede un'intera collezione – e spesso ama mostrarne qualcuno a Giovanni e leggere lo stupore sul suo viso. A Giovanni quegli orologi lo affasciano anche se lui preferisce giocare a calcio o con la sua trottolina: possiede infatti una bella trottola rossa di legno regalatagli da suo padre e ne è orgogliosissimo.

Un giorno, davanti scuola, la mostrò a Mirco raccomandandogli di non farne parola con nessuno. Il compagno gli rispose schernendolo: «È solo una trottolina!» e si allontanò ridendo.

Giovanni ci rimase male e pensò per un po' alle parole dell'amico "È solo una trottolina", ma a lui piaceva.

In classe la maestra Assunta stava facendo stranamente ritardo quella mattina e già i bambini si andavano eccitando all'idea che forse si sarebbe assentata, quando si aprì la porta: la maestra irruppe nell'aula e con lei il silenzio. Aveva sul volto un'espressione più accigliata del solito e non prometteva nulla di buono. Si portò al centro

dell'aula e, abbassando leggermente il capo, da sopra gli occhiali spessi come fondi di bottiglia, scrutò con severità la classe. Tutti i bambini si irrigidirono nei loro banchi, mentre ognuno cercava di immaginare, senza riuscirci, il perché di quell'atteggiamento così minaccioso. Poi lei con voce dura proruppe: «Giovanni sei pregato di andare immediatamente dal Direttore!».

Il bambino impallidì, si alzò timoroso e si portò fuori dall'aula, lentamente, mentre tutta la classe, compresa la maestra, lo seguiva con lo sguardo e a lui sembrò di doversi recare dinanzi a un plotone d'esecuzione. Non riusciva a trovare una spiegazione a quell'insolito avvenimento e mille pensieri gli affollarono la mente.

Nel corridoio respirò un po', lontano da quegli sguardi indagatori. Si avvicinò alla porta della direzione tentennando qualche istante, come per prepararsi a un processo; poi, trattenendo il respiro, bussò alla porta grigia.

«Avanti!» la voce del Direttore l'investì come una scudisciata.

Timidamente Giovanni entrò, intravide il Direttore quasi nascosto dai molti libri posti sulla grande scrivania che lo fissava dritto negli occhi e sembrava che quello sguar-

do si dovesse trasformare da un momento all'altro in una mano che l'avrebbe poi sculacciato sonoramente. Il Dirigente lo fece accomodare indicandogli con l'indice teso una sedia bassa e poi, portandosi le mani dietro la schiena, per sua fortuna, si mosse nervosamente per la stanza.

Giovanni non poté fare a meno di notare la figura robusta e tarchiata e le sue enormi grasse gambe che i pantaloni a malapena riuscivano a contenere, le cui cuciture parevano dovessero cedere da un momento all'altro. Somigliava ad un ippopotamo impantanato che si interroga sulla sua misera condizione. Ma la cosa che lo colpì maggiormente erano i piccoli occhi neri spropositati al resto del corpo, come se la natura si fosse divertita a giocare a dadi con le parti del suo corpo. A un tratto si voltò verso Giovanni e, puntando l'indice con tono minaccioso, gli urlò in faccia: «Un uccellino questa mattina mi ha detto che tu hai qualcosa da dirmi, non è vero?» e poi con tono ancora più duro aggiunse: «Un bambino una volta portò in classe un cacciavite e lo sai cosa gli è successo? Lo sai cosa gli è successo? È stato sospeso per un anno intero!».

A queste parole seguì un silenzio che a Giovanni sembrò il preludio di una tempesta. Ora era tutto tragicamente chiaro: Mirco aveva rivelato il suo segreto ed egli si sentì sprofondare dalla vergogna. Allora, con il cuore che gli sussultava forte nel petto, tirò fuori da una delle tasche la sua trottolina, poi guardò il Direttore e nuovamente la trottolina... che il Direttore prontamente gli strappò di mano.

«Bravo! Mi compiaccio con te, che non hai ulteriormente complicato le cose. Per questo non verrai punito, ma...» e, dicendo quest'ultima parola, il Direttore portò il suo viso così vicino a quello di Giovanni, che ne poté sentire il forte odore di tabacco misto a sudore «ma... se dovessi solo aver sentore di qualche altra bravata... te ne farò pentire amaramente! Ti terrò d'occhio d'ora in avanti!»).

Giovanni impallidì e avrebbe desiderato farsi tanto piccolo da poter scomparire.

Uscito dalla Direzione, il lungo corridoio, il vociare autorevole dei professori, le stesse inferriate alle finestre, i muri grigi e le alte soffitte, tutta la scuola insomma, gli dava la netta sensazione di essere diventata una prigione, ed egli un detenuto. E quando il bidello gli si avvicinò con

passo deciso, non si sarebbe certo meravigliato se questi avesse tirato fuori un paio di manette per condurlo in una cella, anche se gli disse semplicemente che la maestra Assunta lo attendeva nell'aula dei professori.

Si sentì venir meno: il processo continuava.

Quando entrò nell'aula dei professori, la maestra Assunta sedeva dietro una massiccia scrivania scura e appena vide il bambino il suo viso fu scosso da un fremito nervoso e i suoi occhi gallinacei si strinsero a diventare una fessura. Ai suoi lati sedevano, in silenzio, a sinistra, il vicedirettore dalla barba rossa che somigliava tanto alla figura di Garibaldi che aveva nel suo libro di storia; a destra il prete, che con il volto cadaverico pareva si apprestasse a dare l'estrema unzione. Ora se qualcuno gli avesse detto che quello che aveva davanti a sé era un tribunale dell'inquisizione, egli di certo non avrebbe battuto ciglio. Così si avvicinò alla cattedra come un condannato a morte si avvicina al patibolo. La condanna fu una lunga ramanzina, un fuoco incrociato di rimproveri e ammonimenti... poi finalmente fu congedato.

All'uscita di scuola gli parve di rinascere e tirò un lungo sospiro di sollievo, ma non poteva fare a meno di pen-

sare alla sua trottola rossa. I compagni di classe appena lo videro lo circondarono, facendogli mille domande, alle quali lui rispose con la semplice verità, ma senza fare il nome di Mirco. Si sentì enormemente sollevato, quando si accorse che tutti presero le sue difese, accusando quella befana della loro maestra e i professori di essere stati troppo severi.

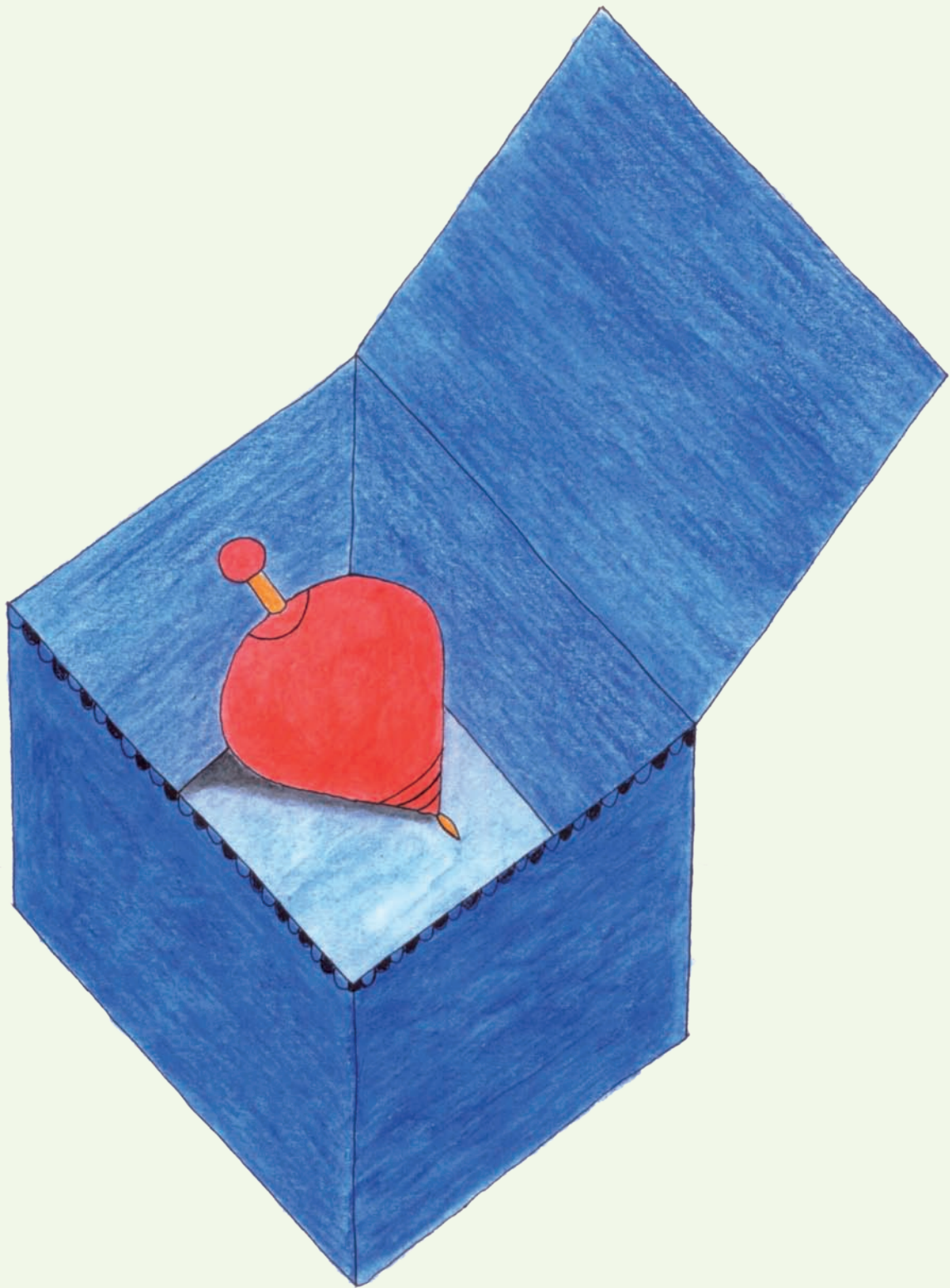
«Eccola che esce» gridò un bambino. Tutti volsero lo sguardo verso l'entrata della scuola, dove proprio in quel momento la maestra Assunta si apprestava a scendere le lunghe rampe delle scale che davano sull'ampio cortile.

«Che possa inciampare!» esclamò un altro del gruppo, destando l'ilarità dei presenti.

In quel preciso momento, mentre ella faceva i primi gradini, per uno strano caso del destino, sembrò davvero perdere l'equilibrio e vacillò per qualche istante, simile a un albero sferzato dal vento e, mentre i bambini trattenevano il fiato, la maestra sembrò riprendersi, per poi rotolare come un fagotto informe lungo le scale. I bambini avevano le lacrime agli occhi per il troppo ridere, alcuni si contorcevano a terra, altri si abbracciavano saltellando.

Intanto Mirco si era tenuto a debita distanza dai compagni, perché temeva di essere giudicato un meschino traditore, e quando intuì che Giovanni non aveva fatto il suo nome come si era aspettato, si sentì improvvisamente un essere spregevole, si vergognò profondamente per quello che aveva fatto.

A casa Mirco non volle mangiare e preferì ritirarsi nella sua stanza, dove la madre lo sentì piangere. Giovanni si era mostrato leale nei suoi confronti, nonostante avesse ricevuto un torto così grande: era per lui una lezione di vita che gli bruciava dentro come un fuoco. Nella cameretta guardò i suoi libri di scuola posti ordinatamente nella libreria, la scrivania in faggio di un bel colore verde, osservò i numerosi orologi in bella mostra, infine posò lo sguardo su di una grande foto che lo ritraeva mentre riceveva un premio letterario, altre foto ancora che riguardavano alcune recite scolastiche dove si era particolarmente distinto: tutto questo improvvisamente gli sembrò vuoto e senza senso. Che cosa significava avere degli ottimi voti a scuola ed essere considerato uno studente modello, quando lui nei confronti dei suoi compagni si comportava con meschinità?



Il giorno successivo davanti scuola si guardò intorno per trovare Giovanni e quando lo vide gli si avvicinò e gli porse una scatola in velluto blu. Giovanni la prese, guardò il compagno che aveva gli occhi bassi e l'aprì lentamente, trattenendo il respiro per la meraviglia quando vide la sua bellissima trottolina rossa.

Giovanni aveva gli occhi gonfi di lacrime.

Mirco aveva confidato ogni cosa a suo padre, il quale gli aveva promesso che avrebbe fatto il possibile per rimediare. Siccome era una persona influente e conosceva il Direttore, riuscì a farsi consegnare da quest'ultimo la trottolina rossa.

IL LUPO

Niko è un bambino dai capelli rossi che abita a Cantalupo, un paesino di montagna dove, come dice lo stesso nome, un tempo si sentivano i lupi ululare: egli è affascinato dalle storie raccontate dagli anziani del paese, di lupi feroci e sanguinari, di inseguimenti e uccisioni, di incontri col terribile predatore. Del lupo Niko si sente fortemente attratto dalla sua figura avvolta nel mistero, dalle leggende nate su di lui, ma ne ha anche una gran paura. Se ne incontrasse uno scapperebbe a gambe levate come fa il suo cane Igor, quando il babbo lo rincorre per riprendersi le pantofole.

Un giorno Niko, mentre attraversa il bosco per raggiungere suo nonno che abita a monte del vecchio paese, sente un rumore sordo, come di un ramo spezzato e voltandosi cautamente vede qualcosa che lo fa impietrire dal terrore: un grosso lupo gli sbarrava la strada, con il pelo ritto e gli occhi di fuoco e la lunga lingua rossa che scivola lentamente tra i denti aguzzi. Niko non sa se urlare, fuggire via, o fare entrambe le cose, quando sente una voce... e cosa incredibile a dirsi, sembra proprio venire

dal lupo: «Non temere piccino, non ti farò alcun male. Non sono il lupo cattivo delle favole, ma solo un lupo, un semplice abitante dei boschi».

Niko stenta quasi a credere a ciò che sta udendo... che stesse sognando? Poi balbettando: «Come faccio a crederti quando tutti dicono che sei cattivo?»

«Gli uomini dicono che siamo malvagi e per questo ci perseguitano da migliaia di anni, ma credimi, noi non lo siamo! Non uccidiamo per divertimento».

Niko intanto si è un po' ripreso dallo spavento e sente dentro di sé che il lupo dice la verità, è sincero.

«Posso stare un po' con te?» domanda Niko al lupo.

«Certo, con vero piacere! Ora tu e io siamo amici. Anzi, sai cosa facciamo? Ci portiamo sulla sommità di questa collina e da là potremo ammirare un bellissimo panorama!»

«Che bello! Sì, ci sto!» risponde Niko entusiasta.

Così si incamminano per un sentiero, uno di quelli battuti dagli animali selvatici, con Niko che stenta a tener dietro al grosso lupo con il suo passo felpato che sembra appena sfiorare il terreno.

Arrivati in cima alla collina, Niko è visibilmente stupito: sotto di sé si apre magnifica, illuminata dal sole, l'intera

valle con i piccoli borghi, le fattorie, i campi coltivati, i pascoli... e anche casa sua.

Ma vede anche tante fabbriche che segnano con il loro grigiore e i fumi neri delle ciminiere, il bel paesaggio. D'improvviso odono un latrare di cani.

«Dei cani di cacciatori vengono qui» dice preoccupato il lupo.

Adesso si odono distintamente oltre al latrare dei cani anche voci di uomini, voci che si avvicinano velocemente.

Improvvisamente un capriolo sbuca dal fitto di un gruppo di alberi e con grossi balzi, con sorprendente agilità si lancia verso la salvezza, verso il ripido costone. Ma uno sparo lo immobilizza di colpo, facendolo rovinosamente cadere sulle rocce. Il grido di dolore del capriolo echeggia per la valle, fra tutti gli alberi della foresta. Poco dopo si vedono e si odono gli uomini ridere sconnessamente e darsi grosse pacche sulle spalle. Qualcuno scatta delle foto.

«Ora ti devo lasciare» gli dice il lupo «ho paura che possano uccidere anche me! Tu sei un bambino sensibile, il mondo sarebbe diverso se gli uomini vedessero le cose

come tu le vedi, con semplicità e verità. Noi due siamo come fratelli e quando vuoi vieni a trovarmi. Ti aspetto!» Così dicendo, il lupo scompare nelle ombre della notte che sopraggiunge.

«Ciao lupo, a presto!» lo saluta Niko, con un cenno della mano.

A casa la mamma lo ammonisce: «La prossima volta che farai tardi incontrerai il lupo cattivo che ti mangerà!».

«Sì, mamma hai ben ragione!»

Niko, dopo aver pronunciato queste parole, si porta nella sua cameretta: dalla finestra la collina è appena arrossata dalla luce soffusa del tramonto. La sagoma del suo amico lupo gli appare per un attimo tra due alberi, come se lo avesse voluto salutare un'ultima volta.



MACCHIA NERA

Il capobranco, un vecchio lupo con cicatrici sparse su tutto il corpo a testimoniare la dura lotta per la sopravvivenza, si ferma ad annusare l'aria, ora in una direzione, ora nell'altra. A breve distanza il resto del branco attende una sua decisione. Solo un cucciolone, con una vistosa macchia nera sul dorso che risalta sull'uniforme mantello grigio chiaro, è impaziente e scalpita più di un puledro: gira e rigira su se stesso in modo frenetico, fiutando la terra presso una siepe di biancospini e ciliegi selvatici, per poi correre dai suoi compagni come per avvertirli di qualcosa che ha scoperto.

Il vecchio lupo spazientito e forse ferito nell'orgoglio da tanta audacia, lo scaraventa a terra con un colpo improvviso delle possenti spalle. Il giovane lupo sente le mascelle che si serrano sul suo collo, l'aria che gli manca, ma è solo per un istante, poi è di nuovo libero. Con la coda tra le zampe e le orecchie schiacciate sul capo, Macchia Nera lecca ripetutamente il muso del lupo adulto per farsi perdonare, sebbene ignori la sua colpa. Ma il maschio dominante non è stupido, sa che quel giovane

lupo, un po' esuberante, ha forse fiutato una buona pista e così si avvicina alla siepe, dopo aver fatto un ampio giro, per non tradire un'eccessiva importanza alla cosa.

Macchia Nera ha fiutato bene: alcuni cervi sono passati proprio lì e da poco tempo a giudicare dal forte odore di muschio.

Il branco si mette subito all'inseguimento, scivolando silenzioso nella foresta di latifoglie, il cui fondo è ancora coperto dalla neve caduta alcuni giorni prima e che permette ai lupi di seguire anche visivamente le tracce lasciate dai cervi. Una lepre è colta di sorpresa e divorata da due lupi dopo un breve e fulmineo inseguimento. Macchia Nera in uno slancio di entusiasmo si accosta al capobranco per correre al suo fianco, ma è accolto da un feroce ringhio, mentre contemporaneamente si sente mordere alle zampe posteriori dai suoi compagni. Piagnucolando per il dolore e la delusione fugge in coda al gruppo.

Intanto, in una piccola radura sgombra dalla neve, un grosso cervo strappa nervosamente l'erba, facendo continue pause e osservando con sguardo vigile il suo branco al pascolo: le femmine che ruminano incessan-

temente, i piccoli che giocano spensierati e infine alcuni giovani maschi che a una certa distanza gli lanciano occhiate di sfida. Non raccoglie però quelle provocazioni, non adesso almeno, perché avverte nell'aria qualcosa che lo preoccupa. È il suo istinto a dirglielo e l'esperienza di tanti anni.

È un'alba insolitamente fredda e silenziosa. Il cervo dominante si porta più appresso al suo branco, con gli zoccoli anteriori batte ripetutamente per terra, poi agita il capo e le imponenti corna e trotterellando si porta vicino alla cortina scura della foresta, avvolta dalla foschia mattutina. Il resto dei cervi lo segue, un po' riluttante a lasciare quel pascolo. Inoltrandosi nella boscaglia, il capobranco è ben conscio del pericolo che lui stesso e gli altri cervi corrono, quello di impigliarsi con le corna nella vegetazione, che significa per il malcapitato una morte per agonia o venir sbranati dai lupi o da un orso, ma questo è l'unico modo per raggiungere la montagna e mettersi così in salvo.

Dopo circa mezz'ora di trotto sostenuto, i cervi esausti ma incolumi escono dalla foresta, investiti dal sole e dall'azzurro del cielo. Ora il branco deve solo attraversa-

re quel corso d'acqua davanti a loro e poi quel prato per portarsi alle prime pendici della montagna, le cui ripide pareti rocciose costituiscono un terreno infido per qualsiasi lupo. Ed è quello che fanno.

I lupi irrompono nella radura fiutando eccitati le tracce odorose dei cervi ed è ancora il giovane lupo dalla macchia nera sul dorso a essere il più lesto a scovare la pista giusta e questa volta il vecchio maschio non lo rimprovera, ma anzi gli permette di proseguire al suo fianco, un modo per fargli capire che apprezza la sua abilità. Questa improvvisa concessione suscita il malcontento degli altri maschi, che brontolano vistosamente.

Nella foresta, al loro passaggio, i cervi hanno lasciato più di un segno: rami spezzati, tronchi marci spaccati dagli zoccoli, impronte sulla neve. Per i lupi è un invito a nozze. Quando i predatori escono dal buio della boscaglia, si dirigono decisi verso il fiume e dopo averlo guadato, risalgono il breve argine che li separa dai cervi. Essi sono proprio là, davanti a loro a brucare l'erba bruciata dal gelo, apparentemente tranquilli.

Il lupo dominante esita ad attaccare, poiché si rende conto che appena alle spalle delle loro prede, si erge



una scoscesa scarpata, che una volta raggiunta, li metterebbe in salvo. Mentre il vecchio lupo sembra formulare questi pensieri, si avvede che Macchia Nera da solo si è portato verso i cervi, strisciando a ridosso di grossi cespugli che gli fanno da schermo; poi, dopo aver guardato un piccolo stagno, giunge alle spalle di questi, frapponendosi fra loro e la montagna. Il vecchio lupo non attende oltre, e insieme al branco scatta in un attacco a ventaglio, così da impedire ai cervi ogni via di fuga.

Il grosso cervo è il primo ad accorgersi del sopraggiungere dei predatori e avverte gli altri correndo nella direzione opposta, verso l'erta parete rocciosa. Ma fatta qualche decina di metri, i cervi trovano un lupo, con una vistosa Macchia Nera sul dorso a sbarrargli la strada. Il branco allora è preso dal panico. Alcuni tentano la fuga verso i radi boschetti circostanti, ma anche lì, ci sono lupi ad attenderli. Un cervo molto vecchio viene circondato e sopraffatto, poiché i lupi prendono di mira solo gli individui più deboli. Quando i lupi affamati iniziano a divorare la preda, a Macchia Nera accade un fatto insolito: avvicinandosi prudentemente alla carcassa, con la remota speranza di accaparrarsi qualche brandello di carne, si

accorge, con suo grande stupore, che nessuno dei lupi adulti lo scaccia, ma due giovani lupi, al suo avanzare, si allontanano, cedendogli il posto.

Incoraggiato da questi eventi, Macchia Nera, con fare sospettoso, si avvicina ancor di più alla carcassa del cervo, fino a trovarsi a pochi centimetri dal muso e quindi dalle mascelle dei maschi più grossi. Poi, tenendo sempre d'occhio i suoi compagni, timidamente addenta un pezzo di carne.

INCONTRO CON LA SAVANA

Entra polvere dappertutto nella jeep, la sento perfino nei pantaloni, fa un caldo infernale e i miei non smettono di gracchiare come due cornacchie ubriache; poi metteteci il cigolio e il sobbalzare dell'auto sulla pista bucherellata e sembra davvero di entrare in un brutto sogno. Mi chiamo Alex e con i miei genitori sono nel bel mezzo della savana, in Botswana, nel Kalahari, una terra bruciata dal sole, con una vegetazione rada e spinosa, diretti dallo zio Lucio, un fratello di mio padre che neanche conosco, che per mia disgrazia vive qui come una sorta di eremita, facendo la guida turistica e il fotografo e non so cos'altro ancora, e io con questa specie di orso preistorico ci dovrò stare tutta l'estate mentre i miei fanno delle ricerche petrolifere nei dintorni e così mi mollano in questo deserto dimenticato da Dio e dagli uomini, parcheggiato come una macchina.

Mio padre e mia madre mi rimproverano di essere viziato, petulante e ultimamente anche stupido, perché al posto mio – dicono loro – qualsiasi altro ragazzino avrebbe fatto salti di gioia nel vivere una simile avventura a contatto con la natura e gli animali selvatici, ma a me, di

questa roba qui, confesso, non mi importa un bel nulla e come gli ho ripetuto infinite volte, avrei preferito di gran lunga restare a casa con i miei videogiochi che indossare i panni di un improbabile esploratore. Ma cosa volete farci, sono gli adulti che decidono tutto e nonostante le mie proteste, con tentativi di fuga, eccomi qui a essere, mio malgrado, il protagonista di un film dal pessimo copione!

«Alex, ci siamo finalmente! La vedi quella capanna laggiù? E là che vive tuo zio».

La voce nasale di mia madre bruscamente mi riporta alla realtà.

«Credevo che vivesse in una caverna!»

«Non fare lo sciocchino e con lo zio, ti raccomando, comportati da ragazzino perbene!»

Devo ammetterlo, è una visione primordiale ma rassicurante, dopo ore e ore di savana semidesertica. Quando giungiamo nella radura antistante l'abitazione, mio zio è là ad attenderci. Sembra una figura d'altri tempi, alto e asciutto, coi capelli biondi ondulati e la barba un po' trascurata e il viso abbronzato e indurito dalla vita all'aria aperta. Indossa un completo color tabacco con un cappello beige anch'esso scolorito dal vento e dal sole.

Dopo un caloroso e concitato scambio di abbracci con i miei, lo zio si volta a un tratto nella mia direzione, passandomi in rassegna come si fa con un cavallo: «Mi sembri un ragazzino in gamba, vedrai che qui ti divertirai. Sono sicuro che imparerai molte cose sulla vita nella savana!».

Avrei voluto rispondergli che non desideravo affatto divertirmi e l'ultima cosa che poteva succedermi in quel posto era proprio quello, ma lo sguardo minaccioso dei miei, soprattutto quello scimmiesco di mia madre, mi porta ad assecondarli.

Lo zio Lucio ci fa accomodare in quella che sembra una casa, mostrandoci dove vivesse: un'unica grande stanza che funge da cucina, soggiorno, camera da letto, studio, con una porticina posteriore che dà in uno sgabuzzino che lui sostiene essere un bagno. Nella casa vi è un'accozzaglia di utensili vari, di libri che si alternano a pentole, vecchie macchine fotografiche e lampade a petrolio, inoltre scarponi e attrezzature da campeggio che in parte troneggiano dai travi del soffitto, insieme a una grande amaca.

«Allora Lucio, raccontaci un po' di te e della vita che qui conduci!» gli dice mia madre con la sua voce nasale, sprofondando in una sorta di poltrona letto.

«Mi ci trovo benone, nonostante i disagi: come tu ben sai la mia è stata una scelta di vita, non una costrizione. Per inclinazione naturale non riesco ad abituarli ai ritmi frenetici della città, dove si conduce una vita artefatta e grossolana. Qui mi sento un po' come un leopardo, ritrovo la mia animalità».

“E si vede benissimo”, rifletto tra me, a vederlo gli manca solo la coda. Poi lo zio, guardandomi intensamente, come se avesse sondato i miei pensieri e, abbozzando un sorrisetto: «Sono sicuro che noi due andremo d'accordo e qui nella savana conoscerai meglio te stesso!».

Ho capito, vuole farmi diventare un leopardo come lui, in altre parole vorrebbe scoprire l'animale che è nascosto in me. Ahimè! Cosa avrò mai fatto per meritarmi tutto questo?

I miei dopo essersi rifocillati e riposati, ripartono poiché devono raggiungere la città di Gaborone, prima che faccia buio, una distanza che pensano di coprire in circa tre ore di macchina.

Al momento dei saluti guardo i miei seduti nella Land Rover come se fossero diretti sulla luna, pensando amaramente a quando li avrei rivisti, poiché in questo deserto

sperduto puoi anche scomparire e nessuno se ne accorgerebbe.

Mia madre vedendomi così assorto: «Non fare quella faccia da condannato a morte e piuttosto cerca di vedere i lati positivi di questa esperienza unica!».

“I lati positivi di questa esperienza unica”, ripeto fra me e, quasi a volerle dar credito, mi guardo attorno, ma di lati positivi, anche sforzandomi, non ne vedo nessuno!

«Riguardati e divertiti anche per noi!» mi dice infine.

Ho talvolta la netta sensazione che mia madre sia così sarcastica da sfiorare la crudeltà!

Seguo con lo sguardo la macchina che si allontana veloce sulla pista polverosa, fino a quando diviene un puntolino nero all'orizzonte e poi solo una nuvola.

All'alba del giorno successivo un energumeno mi strattona nel letto ripetutamente: è mio zio, vuole portarmi a una battuta di caccia-fotografica e me lo dice nel solo modo che conosce. Mi fa indossare una tuta mimetica che apparteneva a un ragazzino della mia stessa età, ma che non doveva avere la mia stessa taglia a giudicare dalla sua enorme larghezza. È simile a una tunica araba e io ho tutta l'aria di un bambino sovrappeso. Se

i miei amici mi vedessero così conciato, stenterebbero a riconoscermi.

Con la Land Rover ci inoltriamo nella savana avvolta nella foschia mattutina e dopo aver fatto una ventina di chilometri, nei pressi di un gigantesco baobab, incontriamo il nostro cliente, un industriale di Firenze appassionato di fotografia, alla sua prima esperienza nel continente nero. È un omone dalla faccia rubiconda, grosso ma energico che ci accoglie con fare militare, come se dovessimo partire per una missione di guerra. Indossa una divisa mimetica dalle numerose tasche dalle quali fa capolino, in bella mostra, ogni sorta di oggetti: borraccia grande, borraccia piccola, cannocchiale grande, cannocchiale piccolo e poi binocolo, sirena tascabile, dieci bussole – non si sa mai, dice lui – un ombrello che sembra un ombrellone, alcune macchine fotografiche, tre maceti, e infine una vera collezione di coltelli.

Ah! Dimenticavo! Da mangiare, giusto per fare una colazione l'uomo ha con sé un pezzo di pane da due chili circa imbottito di prosciutto, formaggio, mortadella e salame. «Non si sa mai», ha ripetuto.

Mio zio, dopo averlo osservato per un bel pezzo, girandogli intorno come se avesse scoperto un animale in

via di estinzione, gli si ferma di fronte, guardandolo fisso negli occhi: «Dove crede di andare con tutto questo armamentario? Lei non fa un solo passo in questa savana, senza che tutti gli animali selvatici nel raggio di cinquanta miglia, compresi quelli terricoli, lo sappiano!»).

«Ma lei evidentemente non è aggiornato, io ho letto tutto quello che c'è da leggere sulla caccia-fotografica e il mio stesso equipaggiamento, come lei può ben vedere (a questo punto divarica le gambe e irrigidisce il busto), comprende il meglio che c'è sul mercato, le attrezzature più costose e all'avanguardia, per cui lei può tranquillamente considerarmi un esperto. Anzi, se lei permette, potrei aggiornarla sulle ultime novità in fatto di tecniche di avvicinamento agli animali potenzialmente pericolosi. Per noi, d'ora in poi, avvicinare dei leoni o dei leopardi sarà come fare una passeggiata».

«Probabilmente lei vede troppi film, come parla troppo per i miei gusti. Per avvicinare degli animali selvatici, muovendoci nell'intrico della boscaglia, dobbiamo essere silenziosi e liberi nei movimenti, evitando di portare oggetti luccicanti e rumorosi che potrebbero svelare la nostra presenza. Lei sembra un mercatino ambulante,

una banda musicale. In quanto alla sua presunta conoscenza della vita nella savana, lei può aver letto mille libri sull'argomento e poi perdersi nel suo cortile di casa! Ci porteremo dunque il minimo indispensabile, una borraccia d'acqua, un coltello, dei fiammiferi, una tuta di ricambio, del cibo e di certo non una merenda da due chili!, oltre naturalmente alla macchina fotografica. Tutto il resto va messo da parte. Queste sono le mie condizioni: prendere o lasciare. Può sempre tornarsene in albergo a sorseggiare comodo un drink sul bordo della piscina!»

A queste parole il volto dell'industriale è attraversato da un ghigno amaro, diventa prima bianco, poi verdognolo e infine paonazzo. Le labbra si muovono appena per emettere un filo di voce: «Va bene».

Ci mettiamo in cammino, non prima di aver ricevuto dallo zio Lucio delle istruzioni da osservare nella savana: dobbiamo procedere in fila indiana, abbassandoci velocemente a un suo segnale. Per metterci alla prova, strada facendo, lo zio si abbassa senza preavviso per poi repentinamente voltarsi, scoprendo così la nostra scarsa prontezza di riflessi. Per me, dopo un po' diventa

un gioco, ma non per l'industriale che suda e sbuffa che sembra una locomotiva.

Lo zio Lucio si è messo in testa di sfiancarci visto come ha aumentato il passo, ormai è più di un'ora che marciamo e stentiamo a tenergli dietro, quando nuovamente ci fa abbassare: strisciando carponi nell'erba alta e tra i cespugli spinosi, lo seguiamo fino a una piccola radura dove, e qui mi salta il cuore in gola, all'ombra di alcune acacie due leonesse riposano. Mi sorprendo a tremare, sapendo di trovarmi a poche decine di metri da feroci predatori, sentimento condiviso anche dall'industriale, il cui volto di colpo è sbiancato.

«Non vi accadrà nulla, evitate solo di fare movimenti bruschi!» e ancora lo zio, rivolto all'omone che non osa neanche alzare il capo: «Cosa aspetta a scattare le sue foto?».

Lo sguardo sereno e la voce pacata ma ferma di mio zio ci rassicurano al punto che l'industriale si decide a puntare l'obiettivo sugli animali. Improvvisamente mi sento più coraggioso, quei leoni là, a pochi passi da noi sono come una sfida, un'esperienza unica che desidero affrontare e vivere.



Dopo circa un quarto d'ora ecco che le leonesse si innervosiscono, accorgendosi forse della nostra presenza nell'erba alta e muovono lentamente verso di noi. Lucio ci ordina di restare giù e in silenzio mentre lui in piedi resta là stranamente in vista, come se volesse farsi notare.

Probabilmente devono essere leonesse abituate alla sua presenza poiché, subito dopo averlo visto, si sdraiano di nuovo tranquille all'ombra degli alberi.

Lungo la strada del ritorno, io e l'industriale, visibilmente soddisfatti non facciamo che parlare dell'incontro ravvicinato con il re della foresta, anzi con le regine della savana, dello scampato pericolo, del coraggio mostrato dallo zio, quando lui ci fa di nuovo zittire e stendere a terra. Ci alziamo cautamente e scorgiamo dei bufali al pascolo, di cui uno molto grosso e dall'aria minacciosa a meno di cento metri dalla nostra posizione. Il nostro cliente non vuole farsi sfuggire questa ghiotta occasione e si precipita a prendere la macchina fotografica, quando zio Lucio lo blocca bruscamente: «Quello è un maschio dominante, nel periodo della riproduzione ed è facilmente irritabile. È molto, molto pericoloso stare

qui nell'aperta savana. Dobbiamo allontanarci subito e trovare un riparo!».

Così ci muoviamo in direzione di un boschetto, quando notiamo il bufalo avvicinarsi pericolosamente. Allora lo zio si ferma, estrae dallo zaino una pistola e con calma ne controlla il tamburo, poi rivolto a noi: «Riparatevi in quel bosco!» indicando con l'indice una macchia di arbusti e piccoli alberi «lo vi raggiungerò tra poco!».

«Ma zio... è pericoloso... vieni via con noi!»

«Fate come vi ho detto... e sbrigatevi!» con un tono che non ammette repliche.

Corriamo a nasconderci. Giunti alla macchia di acacie ci voltiamo in tempo per vedere il bufalo caricare il povero zio Lucio, che immobile sembra aspettarlo. Ormai è appena a una decina di metri dalla sua sagoma e la sua andatura acquista velocità. È una carica impressionante, quell'animale in corsa appare ancora più grande e possente. Visto così da vicino, quasi a sentirne l'odore non è la stessa cosa che guardarlo in un documentario.

«Ma cosa aspetta a sparare!» esclama l'industriale rannicchiato dietro un tronco d'albero.

«È matto, ho uno zio completamente matto!» gli faccio eco da un cespuglio là vicino.

In quel momento lo zio alza lentamente il braccio impugnando la pistola: lo sparo echeggia fragoroso come un tuono nella silenziosa pianura e il bufalo che ormai gli è addosso, da sentirne il respiro, stramazza a terra con un tonfo sordo sollevando una nuvola di polvere. Trafelati lo raggiungiamo.

«Zio, perché hai aspettato così tanto a sparare?»

«Per non sbagliare, per colpirlo in un punto vitale. Un bufalo ferito è più pericoloso di un leone».

L'industriale: «lo stavo per intervenire ma poi ho pensato che lei se la sarebbe cavata benissimo da solo... sa, una volta in India mi sono trovato in una situazione simile, un bufalo gigantesco è sbucato all'improvviso, sembrava un elefante o meglio un mammut...».

«Risparmi il fiato e pensi piuttosto a salvare il suo grosso posteriore dalle corna dei bufali... ce ne sono tanti nei paraggi che potrebbero divertirsi a prenderla di mira».

«Noto una sottile vena di ironia nelle sue parole. Vuole per caso burlarsi di me?»

«Chi? Io?» disse zio Lucio «Non lo pensi nemmeno!»

È sera, il paesaggio è immerso nei colori soffusi e dorati del tramonto, disteso sull'amaca ascolto i suoni della savana.
Domani all'alba inizierà una nuova avventura.

FAVOLE

IL NOBILE E IL BOSCAIOLO

Un vecchio nobile amava passeggiare in solitudine, quando, col sopraggiungere di una fitta nebbia, si perse nei boschi che circondavano la sua tenuta. Vagò per ore invano e il suo abito si stracciò nel passare in mezzo ai rovi. Finalmente, nel buio della notte, arrivò a una dimora signorile.

Il padrone di casa, trovandosi dinanzi quell'uomo così malridotto, lo apostrofò con durezza: «Cosa vuoi straccione! Vattene, altrimenti ti faccio sbranare dai miei cani!».

Il nobile non ebbe il coraggio di replicare e, profondamente turbato, ritornò sui suoi passi. Nel mentre percorreva senza meta una stradina, incontrò un boscaiolo sul suo carro che, vedendolo, gli disse: «Salite vecchio, avete certamente bisogno di un fuoco e di una minestra calda. Non è lontana da qui casa mia».

Quando il duca fu vestito e ristorato, chiese al boscaiolo:

«Perché avete fatto questo per me?»

«Voi non l'avreste fatto?»

Il duca rivelò allora la sua vera identità e per riconoscenza volle donare a quell'uomo generoso alcuni ettari di foresta e due dei suoi migliori cavalli da lavoro.

IL PESCATORE

Un giovane pescatore aveva trovato, a largo di una caletta solitaria, un tratto di mare ricco di pesce. Più e più volte quel giorno, con la sua lenza, aveva tirato su dei grossi pesci, che ora luccicavano sul fondo della barca. Il sole iniziava a cadere all'orizzonte, come immergendosi nel mare. Nonostante la stanchezza, il pescatore continuava a rimandare il suo rientro. "Ancora un pesce e poi guadagno la costa", diceva tra sé.

Il sole, ormai completamente scomparso, aveva lasciato nel cielo solo un pallido bagliore roseo. D'improvviso si levò un forte vento che fece agitare le acque. Il pescatore lottò per raggiungere la riva, ma il piccolo legno, appesantito dai troppi pesci, imbarcava acqua. Gli ripugnò l'idea di alleggerire lo scafo gettando via i pesci, frutto di una lunga giornata di lavoro. L'ennesima onda capovolse la barca. Il pescatore riuscì a mettersi in salvo, raggiungendo la riva a nuoto.

UN PERDIGIORNO

Un giovane di nome Enrico svolgeva, per vivere, dei lavoretti saltuari: semplificando era diventato padrone del proprio tempo. I suoi concittadini lo invidiavano perché era l'unico in paese ad avere molto tempo libero; veniva deriso per i suoi modi bizzarri e giudicato un perdigiorno. Enrico era uno studioso che però amava vivere all'aria aperta, fare lunghe passeggiate e osservare la natura e i suoi interessantissimi inquilini selvatici: ogni mattina s'inoltrava nella Natura; gli uccelli sembrava lo seguissero di albero in albero, gli scoiattoli lo accoglievano con rimbrotti e trilli, le volpi si mostravano nei campi al suo passaggio, ormai abituati alla rassicurante presenza di quell'uomo. In mezzo alla natura e agli animali selvatici, egli si sentiva accettato e in armonia con se stesso. Nessuno amava la Natura come lui: eppure veniva criticato per il fatto di andare spesso nei boschi per amore dei boschi, mentre era apprezzato chi quei boschi li radeva al suolo fino a far la terra calva. Una volta fu accusato di aver dato fuoco a un bosco, quando quel fuoco si era accidentalmente propagato.

Un giorno, Enrico decise di darsi completamente alla Natura, che là nei boschi sapeva di incontrare un amico infinitamente grande e benevolo: si costruì una casetta di legno con le sue mani, dimostrando a se stesso e agli altri che si poteva vivere in semplicità e in armonia con la Natura. Ma non per questo le critiche finirono.

IL VECCHIO CONTADINO

Un giovane pieno di energia nervosa stava scavando un pozzo nel proprio campo – un campo arido e assolato – quando un vecchio contadino, passando di lì, si fermò scuotendo il capo.

«Cosa vuoi vecchio, se hai da parlare, parla, o sta zitto!»

Il vecchio rimbrottò qualcosa e disse: «Lì non troverai acqua. Sali su quella collina e guarda giù: dove vedi l'erba più verde e i cespugli più rigogliosi scava» e s'incamminò per la sua strada voltandogli le spalle.

«Non sto a sentire le tue parole, sapientone! Se c'è acqua in questo campo qua o là è lo stesso!» gridò il giovane all'indirizzo di quell'uomo dalla barba bianca e dal passo incerto.

Qualche mese dopo l'anziano contadino passò di nuovo nei pressi dell'arido campo: trovò quel giovane che irrigava con un secchio le giovani piante di patate.

«L'hai portata dal lontano fiume quell'acqua?» domandò il vecchio.

«Sì» rispose mestamente il giovane «Dovevo darti retta. Ho scavato per quindici metri spaccandomi la schiena: vedi? Ho le mani come bucce di patata!»

«Puoi sempre scavarne un altro» disse il vecchio, guardando verso il campo aperto «Ricordati le mie parole».

«Lo farò» disse riconoscente l'altro.

E trovò l'acqua.

INDICE

RACCONTI

La montagna misteriosa	9
La trottolina rossa	20
Il lupo	30
Macchia Nera	35
Incontro con la savana	42

FAVOLE

Il nobile e il boscaiolo	59
Il pescatore	61
Un perdigiorno	63
Il vecchio contadino	65

Il catalogo delle pubblicazioni di narrativAracne è su

www.narrativaracne.it

Finito di stampare nel mese di marzo del 2017
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
00134 Roma – via di Torre Sant’Anastasia, 61
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)